



Pandemos

1 (2023)

<https://ojs.unica.it/index.php/pandemos/index>

ISBN: 978-88-3312-100-0

presentato il 1.12.2023

accettato il 1.12.2023

pubblicato il 31.12.2023

DOI: <https://doi.org/10.13125/pan-6037>

*La parola dissepolta. Vita
e poesia di due poetesse del Cinquecento:
Gaspara Stampa e Isabella Morra*

di Lucia Guidorizzi

poetessa e letterata
(nomecognome@email.com)

Abstract

L'articolo si sofferma ad investigare il mondo interiore di Gaspara Stampa e Isabella Morra, le loro affinità e diversità, i luoghi e le atmosfere in cui è germinata la loro poesia, le difficoltà della loro epoca ad accettare che una donna potesse esprimersi autonomamente e poeticamente, manifestando le proprie necessità e i propri desideri. Nate entrambe nella prima metà del Cinquecento e pur appartenendo a mondi e condizioni diverse, esse si esprimono in modo autonomo rispetto ai canoni dominanti. La loro padronanza nell'uso del sonetto, unita all'originalità del linguaggio adoperato, rivelano la complessità della loro formazione culturale e intellettuale. Ciò rende il messaggio poetico importante anche per il nostro tempo. Pertanto, alle riflessioni empatiche sulla biografia e la ricezione delle due poetesse seguono componimenti poetici e narrativi a tema, rappresentativi di un intreccio di voci elaborato come esperienza di riscrittura.

Esplorare il mondo poetico femminile del Rinascimento italiano è un viaggio complesso e affascinante che parte da lontano. Francesco Flora è stato uno tra i primi critici a investigare questa dimensione, ricavandone appassionanti considerazioni nella sua antologia edita nel 1962, *Gaspara*

*Stampa e altre poetesse del Cinquecento*¹. La sua ricerca valorizza l'originalità di ciascuna, ponendone in risalto il timbro specifico segnato da uno stile poetico inconfondibile, frutto della personalità di ognuna e determinato dall'influsso dei luoghi in cui ha vissuto. La virtù inventiva di autrici come Veronica Gambara, Vittoria Colonna, Tullia d'Aragona, Isabella Morra, Gaspara Stampa e Veronica Franco, operanti in luoghi differenti della Penisola, ha improntato culturalmente la società cinquecentesca. Quello che colpisce è la peculiarità di opere che per molti aspetti risultano attuali. Ogni creazione poetica, pur nella sua singolarità dialoga con le altre. Perciò Gaspara Stampa non cammina sola, ma insieme a quante, con la loro voce, l'hanno preceduta e seguita, in un processo di filiazione continua che giunge fino ai giorni nostri.

Georges Didi-Huberman, ne *L'immagine insepolta*², ci parla di come la memoria dei fantasmi presenti nella storia dell'arte riaffiori in epoche successive con grande forza simbolica ed evocativa: la stessa con cui si afferma la poesia, affiorando da un passato più o meno remoto e incarnandosi nelle forme della contemporaneità. Pertanto il Rinascimento, riscoprendo il mondo antico, lo ha declinato in forme nuove, dimostrando che ogni ritorno non è mera ripetizione bensì autentica rivisitazione; e la poesia delle autrici del Cinquecento giunge fino a noi rigenerata, offrendoci nuovi sguardi sul mondo. In questo continuo rimando di reminiscenze si creano vortici, evocazioni, folgorazioni e posteriorità, poiché il lavoro del tempo è fatto di amnesie e cancellazioni ma, anche, di sorprendenti restituzioni, che si configurano come messaggi vivi e sempre capaci di interpellarci. Così un'opera, sia essa pittorica o letteraria, scorre attraverso le epoche esprimendosi in forme sempre nuove.

Con questo mio testo, nel quale ho voluto accostare Gaspara Stampa e Isabella Morra in virtù della loro libertà e originalità creativa, vorrei indicare appunto come i loro versi assumano nel nostro tempo nuovo significato e valore. Entrambe queste donne, morte in giovane età, sono contraddistinte da una forte tensione intellettuale, che le svincola dal contesto sociale in cui sono vissute sebbene ne abbiano assorbito gli influssi culturali. Gaspara Stampa è apparentemente bene accolta nella Venezia cinquecentesca, la cui società evoluta ne apprezza il brillante talento in ambito poetico e musicale. Il suo salotto è frequentato da esponenti

¹ *Gaspara Stampa e altre poetesse del '500*, a cura di F. Flora, Nuova Accademia Editrice, Milano 1962.

² G. Didi-Huberman, *L'immagine insepolta*, ed. italiana, Bollati Boringhieri, Torino 2006 [2002].

della cultura e della nobiltà veneziana che però ne disapprovano la condotta libera ed emancipata. Isabella invece vive isolata nel castello avito nell'impervio territorio dell'odierna Basilicata, al tempo parte del regno di Napoli. Probabilmente frequenta la corte del principe di Bisignano, un ambiente ricco di sollecitazioni culturali e artistiche al cui confronto le risulta ancora più soffocante la sua esistenza nell'isolata Valsinni, dove la sua unica evasione è negli studi e nella poesia. Cerca conforto nella corrispondenza epistolare con il barone Diego Sandoval de Castro, con cui ha instaurato un forte legame, soprattutto di complicità intellettuale: Diego però è sposato e di origini spagnole, due ragioni che spingono i fratelli di Isabella a giudicare tale rapporto un disonore e a lavarlo col sangue.

Entrambe queste donne, dalla cultura raffinata e dalla preziosa sensibilità poetica, accolgono nelle loro liriche gli stilemi petrarcheschi, declinandoli però in forme originali e personalissime. Entrambe sono soggetti autonomi, capaci di esprimere desideri e stati d'animo spesso in contrasto con i dettami della società, e comunicando la ricchezza del loro mondo interiore. Gaspara, più audace e temeraria, esprime senza reticenze il suo desiderio nei confronti di Collaltino, mentre Isabella, che risulta più riservata e introversa, lamenta la sua triste condizione di reclusa in luoghi aspri e selvaggi.

I sonetti di Gaspara sono densi di riferimenti culturali, giochi di parole, animali leggendari, riferimenti mitologici, geografici e botanici, oltre che di termini che appartengono al linguaggio dell'eros e a quello della mistica: ella dimostra così di governare un'area linguistica e culturale molto vasta, che padroneggia alla perfezione e in cui si muove con indipendenza e originalità di stile. Nei soli tredici componimenti (dieci sonetti e cinque canzoni) pervenutici di Isabella, ciò che si impone è invece un'indole appassionata e malinconica, che si esprime nella trasfigurazione lirica del paesaggio riconosciuto come figura emblematica della sua anima reclusa. Ella accusa l'«aspra fortuna», il «fato avaro» e le «fiere stelle» d'averla costretta a vivere in «vili ed orride contrade» sperdute nel «denigrato sito», e le sue intense descrizioni paesaggistiche non di rado evocano atmosfere dantesche.

Gaspara Stampa e Isabella Morra sono accomunate dalla volontà di trascendere la dimensione autobiografica per farne espressione di una realtà più ampia, offrendo spunti di riflessione e di meditazione su questioni di carattere universale. Pur adottando forme espressive e registri diversi, entrambe si allontanano dagli stilemi tradizionali per dar voce alla com-

plexità del loro mondo interiore. La loro poesia pertanto non è mera ripetizione legata a un petrarchismo di maniera, ma canto capace di ruscettare da un vissuto originale e autentico. Mi sono ispirata alle loro vicende e alla loro opera dedicando una poesia e un racconto a ciascuna di loro.

Ardire ardendo

Così trascorro bruciando dentro al foco
Come ostinata e intrepida facella
Senza trovare pace in alcun loco
Per quel bruciare che mi fa più bella

Se 'l vento soffia non spegne la fiammella
Ma fomenta codesta pira ardente
Ed ogni pugna in cui fui soccombente
Fa di me una martire novella

Nell'ardire si temprava la mia stella
Che si alimenta di novi desiri
Così splendendo sfido la procella
Senza tema di pena e di martiri.

Il canto della salamandra d'oro

«Ardo e non brucio» è il motto che compare sotto l'emblema della Salamandra. Secondo la mitologia, questo piccolo anfibio ha la proprietà di passare illeso attraverso le fiamme. Lo si identifica con il fuoco, di cui è considerato manifestazione vivente. Eppure la sua pelle è umida, e negli ambienti aridi, finisce per morire disseccato. Nell'iconografia tradizionale rappresenta il Giusto che non perde mai la serenità dell'anima e la fede anche in mezzo alle tribolazioni. Per gli alchimisti, la Salamandra è simbolo della pietra incandescente. Essi chiamarono così il loro zolfo incombustibile. La Salamandra avvolta dalle fiamme ne diviene immagine eloquente. Molte salamandre sono effigiate su bassorilievi di palazzi veneziani.

Le barche fendevano, rapide e silenziose, l'acqua nera e immobile della laguna che si diramava in mille rivoli argentati. La tiepida notte primaverile rendeva ancor più incantevole e avvolgente la Città. Preziosa e pericolosa era Venezia, una Basilissa esotica e crudele che prometteva doni inauditi, ma che non manteneva mai le sue promesse. Venezia era una Sirena seducente dalla coda squamosa gonfia di veleni. Nella dolcezza notturna, due giovani donne stavano affacciate sul balcone di un palazzo. Simili per l'aspetto e per lo

sguardo ardente, sembravano l'una lo specchio dell'altra. Una parlava, l'altra stava ad ascoltare.

«Mia avveduta sorella, mia inascoltata Cassandra, credi non comprenda le tue ragioni, i tuoi solleciti avvertimenti, credi che ignori il ginepraio in cui mi sono cacciata, in cui mi dibatto ogni giorno, ogni ora della mia esistenza? So cosa conviene fare per essere onorata in questa città: tacere, essere compiacente, non palesare il proprio spirito, occultare i propri desideri e i propri doni, ubbidire alla logica degli uomini che disprezzano una donna che si avventura nei territori dell'Arte, della Poesia. Una donna che prende in mano la penna per denudare la sua Anima è oltremodo imbarazzante. Una donna non dovrebbe mai sollevare il capo, ma stare accanto al focolare, partorire, allevare figli, ubbidire al proprio sposo e signore. Credi che non veda gli sguardi della gente, sguardi cattivi di disprezzo, di derisione? Mi chiamano cortigiana, ma io ho solo seguito le ragioni del mio cuore, nei miei versi racconto la passione che mi divora, scrivo dei lacci e delle panie di Amore, canto la bellezza fredda e distaccata di Collaltino, sempre in fuga da me. Una donna onorata, dicono non debba mai palesare ciò che sente, non debba mai dire che ama, che desidera, che spera. Mi sono compromessa fin dal primo istante, quando, in quella fredda notte di dicembre incontrai Collaltino e subito mi donai a lui, senza riserve, senza reticenze. Mi considerano una cortigiana, perché scrivo, canto, suono il liuto. Scrivere versi, una donna non dovrebbe farlo mai, dovrebbe dissimulare il suo desiderio, la sua sete, facendosi adorare da lontano. Una donna dovrebbe solo ricevere tributi, accogliere le lodi con grazia e pudicizia. Una donna non dovrebbe mai lodare un uomo. Mi considerano un'avventuriera che accoglie nel proprio salotto giovani ricchi d'ingegno e conversa liberamente con loro. Una donna deve solo subire, soggiacere all'azione altrui e mai manifestarsi come soggetto pensante, parlante. Una donna deve saper stare nell'ombra. Sì Cassandra, lo so che tutti mi disprezzano e lui per primo mi svilisce da quando gli ho dato tutta me stessa e mi dimentica ogni volta che parte, so bene che pur apprezzando la mia arte pensa che le mie qualità diverrebbero difetti in una sposa, ma è questo quello che posso donargli, dissiparmi nei miei versi che fluiscono sulla carta come una continua, salvifica emorragia. Non posso far finta di essere come le altre e accettare un destino segnato dall'autorità degli uomini. Nostro padre, Bartolomeo, morto troppo presto, ha voluto che i nostri talenti fossero liberi di esprimersi e così, come lui, abile orefice, cesellava mirabilmente l'oro e l'argento, io ho imparato a cesellare versi, continuando in un certo qual modo la sua arte preziosa. Quando è morto, nostra madre, Cecilia, non riusciva più a vivere a Padova, non sopportava più l'ombra umida dei suoi portici, voleva tornare a Venezia dov'era nata. Questa città è divenuta la nostra nuova patria e a Venezia ho incontrato Collaltino, il mio nobile signore. Venezia è stata la mia isola felice, ma anche la mia dannazione, il luogo della mia estasi, ma anche dei miei tormenti. Ora lui è lontano da me, combatte sotto altri cieli, ha voltato le spalle a Venere per dedicarsi tutto a Marte e non ricorda più i giorni delle nostre dolci intimità, troppe passioni lo attraversano e non si risolve per nessuna, in realtà è freddo come il ghiaccio, distante come Saturno, ma in fondo lui per me non è che un semplice ponte che mi conduce nel mio universo poetico dove Presenza e Assenza, Gioia e Dolore si integrano...».

Cassandra taceva, accogliendo lo sfogo della sorella nella tiepida notte primaverile, i suoi grandi occhi umidi erano pieni di compassione e comprensione.

«Che mi strazi pure Amore, che mi dia tormento, che mi renda triste e lieta al tempo stesso, che mi faccia morire di mille morti insieme, che mi renda per il mio sesso un esempio da evitare, ma non mi potrò mai pentire di quella che ero, di quella che sono, di quella che sarò. Il sentiero è aspro e pericoloso, Amore è belva crudele e feroce, ma io sono disposta a sopportare tutto e se da tutto ciò deriva il mio male, da ciò deriva inscindibilmente anche il mio bene. Cassandra, ricordi quella monaca, la Badessa del Convento di San Paolo di Milano, suor Angelica Paola de' Negri che mi scrisse, dicendomi di fare buon uso delle mie grazie, di non sottrarmi a Dio per darmi alle vanità del mondo? “Vanitas vanitatum et omnia vanitas” mi scriveva, come se non lo sapessi, come se non lo esperissi ogni giorno, ogni ora della mia vita! Mi suggeriva di non rifiutare i beni celesti per quelli terreni, di non credere agli adulatori, a coloro che mi amano secondo la carne, di non alienarmi da Cristo, di raccomandarmi al Salvatore, di prostrarmi ai suoi piedi, di affidarmi a Lui per ricevere il vero Lume. Eppure continuo ad amare il mio male, il mio tormento, metto il sale sulla mia ferita perché rimanga aperta e se la mia stella è dura e avversa, persevero nell'errore e da questo traggo vita e alimento. Cos'è amore se non esca, laccio, visco, pania? Lo so, ma non posso che ruotare nell'orbita luciferina di Venere, non posso che vivere ardendo nella sua fiamma che uccide e risana, diventare io stessa fuoco! La pacata serenità di un focolare domestico mi spegne, solo i tormenti mi nobilitano e le lacrime sono il mio miglior cosmetico. Scrivo in nome di tutte le donne martiri che soffrono in silenzio sotto il giogo del matrimonio, mie sorelle in dolore, anime senza voce, perdute nelle loro stanze silenziose ad attendere il ritorno dell'Eroe. L'Eroe che affabulano nel sogno è la voce dura e prepotente del Tiranno che reclama i suoi diritti, che le inchioda ai loro doveri servili, che le mura vive ed io per loro mi arrogo il compito di vivere dentro la Fiamma, di bruciare senza consumarmi come la Salamandra, intonando il mio canto disperato, per loro che stanno prone e rassegnate a servire in silenzio. Io canto in nome di tutte le donne cancellate, danzo nel fuoco, ho scelto di abitare nella fiamma. Il mio Conte è sempre in fuga, calamitato da un Altrove dove infuria la battaglia, teso a combattere, a distinguersi per valentia, a far brillare le sue doti, eppure non è che un uomo che mi manca, ma da questa assenza traggo il mio nutrimento e dalle scorie di questo incendio nascono le stelle delle mie parole».

La notte scorreva morbidamente sul raso nero della laguna mentre Cassandra continuava ad ascoltare con tenerezza la sorella, così simile e così diversa da lei.

«A cosa sono serviti i versi e l'ingegno del nostro amato fratello Baldassarre, se non a condurlo a una morte precoce? La poesia non guarisce, non risana, ma almeno ci educa, conducendoci oltre i nostri inferni, per farci assaporare per un attimo la pienezza. Il genio poetico di Baldassarre sbocciò e fiorì oscuramente, solo Francesco Sansovino ancora lo ricorda, eppure i semi del suo spirito continuano a germogliare in noi. Anch'io me ne andrò, insalutata ospite, in quelle regioni remote, anch'io appassirò prima del tempo, lo

sento, succede a quelli che vivono nel fuoco, quando languiscono le fiamme, anche la loro vita si spegne, ma prima di diventare cenere intonerò il mio canto che approderà a generazioni future di donne perché sappiano che ho bruciato con loro e per loro e non solo per me stessa...».

Nell'oscurità della notte le sagome dei campanili sembravano giganti in vedetta. L'aroma salmastro saliva dai canali e le barche ormeggiate sembravano attendere qualcosa, qualcuno. Venezia accoglieva e respingeva come sempre, Venezia, la città dei poeti, degli amanti, dei mercanti.

Passò un Angelo nella notte o forse un gabbiano, con volo basso, radente sulle acque nere della Città addormentata. Nessuna luce brillava nel buio profondo che precede l'alba. Il balcone del palazzo era vuoto.

Isabella e il male superbo della poesia

Sconosciuta e segregata in vita, dopo la sua morte Isabella Morra è stata riconosciuta come una delle voci più forti e significative della poesia italiana del XVI secolo. Ha vissuto in tempi e luoghi oscuri, ma non così lontani da quelli di oggi in cui tante donne sono uccise in virtù di una logica familiare aberrante che annientando crede di salvaguardare un onore e un'integrità che invece poggiano sull'ignoranza, la violenza e il pregiudizio. Ho immaginato tra Isabella Morra e Diego Sandoval de Castro il seguente scambio di lettere.

«Diego, mi affaccio ogni giorno alla finestra della torre più alta del mio castello circondato dalla selva, e osservo il mare luccicare lontano. Scruto con ansia l'orizzonte, sperando di vedere apparire delle bianche vele che annuncino il ritorno di mio padre. Ogni giorno rimango delusa perché lui vive lontano e non tornerà mai più ad abitare queste terre inospitali. Continuo a sentirmi sua figlia: è lui che mi ha insegnato l'amore per la poesia. Grazie a lui ho coltivato con assoluta devozione questo bene che appare un male per la società del nostro tempo.

Vivere isolata, tra montagne aspre e solitarie, tra le pietre austere di questo romitaggio, essere condannata a una solitudine senza pari tra gente cruda e priva d'ingegno, è stata la mia condanna, fino a quando non ci siamo incontrati. Tu hai riconosciuto nella mia voce la bellezza e la profondità. La tua amorosa attenzione mi ha fatto rifiorire, mi sono sentita come la vena di una sorgente inaridita che riprende a sgorgare improvvisa. Prima di te trovavo solo nei libri risposte alla mia sete. Mentre le altre donne stanno chine sui fusi e i telai, io ho intessuto arazzi di parole e questo mi ha dato la forza di andare avanti fino a quando tu non mi sei venuto incontro con la tua forza gentile e con la tua poesia. Gli spiriti affini si riconoscono da subito: senza alcuna reticenza, ti ho aperto la mia anima, fiera e nobile al pari della tua.

La Poesia mi ha sempre spalancato orizzonti che altrimenti mi sarebbero stati preclusi. Nonostante viva in questa valle inferna tra ruinati sassi, ho varcato soglie impensabili, ho viaggiato per terra e per mare. Quante volte, mentre per incontrarti attraversavo luoghi solitari, mi sono sentita simile a Persefone, nel suo discendere, rapida e ansiosa, le buie e ripide scale degli Inferi e tu, Signore del nostro Regno Invisibile, al pari di Ade, mi attendevi perché

potessimo ricongiungere i nostri talenti, i nostri desideri, la nostra immaginazione.

Nella selva, vedevo forme indistinte agitarsi nel buio, larve acquattate nelle tenebre, ma non provavo timore perché la mia anima tutta si volgeva al nostro incontro. Ora sento che questa nostra felicità è insidiata da quanti odiano la vita dello Spirito: la violenza governa queste terre ostili in cui le divisioni e gli odi prevalgono sul desiderio di conoscenza. Coltivare il proprio intelletto in questi tempi e in questi luoghi è considerato una forma di follia e di superbia e che a farlo sia una donna è vergogna inenarrabile. Solo il mio amatissimo padre Giovanni mi incoraggiava ad assecondare i miei talenti, a far fiorire i miei versi, a non soggiacere al fatalismo oscuro che governa queste terre selvagge e che vuole la donna muta, sottomessa e spenta. In te ho ritrovato quell'amore, quella complicità lieta nell'avventurarsi nei territori della conoscenza, quell'allegria indipendenza che ha nutrito la mia infanzia.

Sono rifiorita come una rosa selvatica solitaria tra le alte mura del mio castello tetro grazie al tuo sguardo: Diego, tu sei stato l'unico a vedermi e a riconoscermi ed io mi sono riconosciuta in te. I miei rudi fratelli ora vorrebbero spegnere il mio intelletto, ma io resisterò per te, per noi, per amore della Poesia. Sono sicura che presto saremo nuovamente insieme. Diego ti aspetto, ti aspetterò sempre e sarà una festa il nostro incontro».

Questa che segue è l'ultima lettera che ho immaginato scritta da Diego Sandoval de Castro, lettera che Isabella non ricevette mai e che Torquato, il suo precettore, le stava recando, quando fu sorpreso ed ucciso dai suoi fratelli.

«Isabella, mia novella Persefone, la scintilla luminosa del tuo ingegno nel buio inverno dei miei giorni è per me il dono più grande. La vita è un enigma in cui le affinità inesprese e nascoste tra due creature si rivelano improvvisamente in virtù di un richiamo ineludibile. Appena ci siamo incontrati ci siamo riconosciuti: lo stesso identico amore per la letteratura, la stessa vocazione per la poesia, lo stesso desiderio di guardare oltre ogni circostanza ostile. Prima di conoscerti scrivevo versi seguendo stilemi artefatti di un petrarchismo di maniera, ma dopo aver ascoltato il tuo canto, anche la mia poesia ha imparato a scorrere come un fiume profondo. Per tutta la vita mi sono sentito diverso dagli altri uomini: cercavo di adattarmi ai dettami del tempo che mi volevano aggressivo e spavaldo, cacciatore e guerriero, ma non mi riconoscevo in tutto questo. Quando cacciavo gli animali nella selva, quando li ferivo a morte e vedevo i loro grandi umidi occhi attoniti di dolore e di sgomento, quando li vedevo esalare l'ultimo respiro, mi pervadeva un gelo di morte, uno sgomento atroce, gli stessi che provavo nei campi di battaglia vedendo cadere i miei alleati e i miei nemici. Perché colpire, perché essere colpiti, fare strazio della vita altrui, quando il tempo può trascorrere lietamente in compagnia delle Muse?

Isabella, tu mi hai fatto conoscere la solitudine delle montagne e delle valli boschive, la voce delle sorgenti più limpide, il soffio ammaliante dei venti. Cos'è la vita se non un viaggio in cui due anime affini osservano insieme con riverente stupore la meraviglia dei paesaggi che vengono loro incontro? Questo è il cammino in cui procediamo affiancati verso la conoscenza, liberando-

ci dai gioghi imposti dall'ignoranza di quanti stanno sprofondati nel fango, ottenebrati, sviliti e senza possibilità di riscatto.

Il tuo parlare retto, onesto, sapiente, mi ha conquistato e convocato. Voglio aiutarti a spezzare il giogo del tuo familiare servaggio, voglio che tu sia libera di esprimere il tuo genio e i tuoi talenti, voglio che tu possa volare in alto come un nobile sparviero. Viviamo in tempi e luoghi ostili, ma supereremo insieme tutti gli ostacoli e gli agguati e saremo finalmente ciò che siamo sempre stati e se non potremo esserlo alla luce del sole, lo saremo insieme nel regno delle Ombre. Queste terre non saranno più inospitali e selvagge, ma verranno ricordate in virtù del nostro amore per la Poesia. Il tuo canto mi conduce dentro la selva e mi fa ritrovare il sentiero perduto.

Come Persefone, luminosa e regale, splendi nel cielo e mi indichi la via».

In selva ostile

Isabella non sfiorisce la rosa
Del tuo canto che profuma
in selva ostile

Cresci nell'ombra
Brilli di fama immortale
Rifulgi solitaria e altera

Tra montagne impervie
Sgorge la tua poesia
Limpida e gentile

Sei ristoro per chi
Ti ascolta
Nella notte nera

Sei lampada per chi
Brancola nel buio
Della sorte avversa

E vede brillare
In alto
La tua stella
Isabella